



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

L'impatto degli attivisti e delle loro battaglie nutre anche il cinema, tanto che si può ormai parlare di una sorta di genere a sé. Il successo di titoli come *I Am Not Your Negro* di Raoul Peck o *Selma* di Ava DuVernay, ad esempio, è andato di pari passo con la diffusione di Black Lives Matter. Ne scrive Stefania Ulivi oggi nel Tema del Giorno dell'App de «la Lettura». E nell'inserito in edicola e in digitale, la

stessa Ulivi intervista Nan Goldin, l'artista impegnata in prima linea contro la condotta di BigPharma sugli oppioidi. Su Goldin, *Tutta la bellezza e il dolore*, docu-film di Laura Poitras che ha vinto il Leone d'Oro ed è candidato agli Oscar. L'App si scarica da App Store e Google Play. L'abbonamento (€ 3,99 al mese o 39,99 l'anno, con una settimana gratis) si può sottoscrivere anche da abbonamenti.corriere.it.

di Paolo Mieli



Davvero strano il fatto che gran parte dei libri di storia sugli ultimi cinquant'anni, costretti a fare i conti con il terrorismo internazionale del dopo 11 settembre 2001, abbiano del tutto (o quasi) trascurato le analoghe forme di violenza che hanno contrassegnato il trentennio precedente all'abbattimento del Torre Gemelle. Si tratta di fenomeni terroristici che ebbero caratteristiche in parte diverse: laico e social rivoluzionario il primo, quello arabo-palestinese; di radicalizzazione religiosa il secondo, quello islamista. Ma i due fenomeni hanno avuto altresì evidenti punti di contatto. In più hanno conosciuto un'abbondante ventennio, gli anni Ottanta e Novanta, di accavallamento. Ed è di questo che si occupa Valentine Lomellini in un importante libro, *La diplomazia del terrore. 1967-1989*, in uscita il 17 febbraio per Laterza.

Il terrorismo arabo-palestinese, scrive Lomellini, «fu il primo a internazionalizzare la propria lotta». E, pur con una matrice diversa, «la sua eredità appare evidente nello sviluppo nella successiva ondata di terrorismo, quella religioso-islamista». La «rimozione del terrorismo arabo-palestinese e l'assenza di un discorso pubblico ad esso relativo hanno avuto un effetto deformante sugli studi che si sono occupati del terrorismo islamico dopo l'11 settembre». Se è vero che l'attacco alle Torri Gemelle costituì «un evento senza precedenti nella storia del terrorismo per target, numero di vittime e conseguenti reazioni», fingere «che esso sia stato un'autentica sorpresa» genera inevitabilmente «una distorsione nella lettura del fenomeno». A questo punto va resa esplicita una cosa evidente: il terrorismo arabo-palestinese e poi quello islamista «avevano optato per l'esportazione della propria lotta quarant'anni prima che Al Qaeda abbattesse il complesso del World Trade Center». Contesta questo dato o cercare di annacquarelo equivale a negare sia la storia che la memoria.

Un tema, questo, già affrontato da Francesco Benigno in *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica* (Einaudi). Ma allora perché una riflessione del genere non si è affacciata in importanti libri come *L'Europa nel vortice. Dal 1950 ad oggi* di Ian Kershaw (Laterza)? *O Tensioni globali. Una storia politica del mondo 1945-2020* di Wilfried Loth (Einaudi)? Non è comprensibile che una correlazione così rilevante, a causa di una evidente sottovalutazione, non sia stata approfondita da John L. Harper in *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico* (il Mulino). Quantomeno Antonio Varsori in *Storia internazionale.*

Un saggio di Valentine Lomellini, edito da Laterza, sottolinea che la posizione morbida assunta da molti Paesi verso la guerriglia palestinese convinse gli arabi che la violenza indiscriminata fosse un valido strumento diplomatico

RELAZIONI PERICOLOSE

L'APPROCCIO DIALOGANTE DELL'EUROPA NON FRENÒ IL TERRORISMO MEDIORIENTALE



L'autrice
Esce in libreria il 17 febbraio il saggio di Valentine Lomellini (nella foto qui sopra) *La diplomazia del terrore. 1967-1989* (Laterza, pagine 232, € 22). Nata a Mantova nel 1981, Valentine Lomellini è docente di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Padova. Il suo libro più recente è *Il «lodo Moro»* (Laterza, 2022)

Dal 1919 a oggi (il Mulino), Eric J. Hobsbawm nel celeberrimo *Il secolo breve. 1914-1991* (Rizzoli) e Marcello Flores in *Il secolo mondo. Storia del Novecento* (il Mulino), si sono sentiti in dovere di citare il fenomeno. E per questo meritano una menzione che contiene un qualche riguardo da parte di Valentine Lomellini.

Nessuno (o quasi) ricorda — sottolinea Lomellini — che il terrorismo internazionale «ha per prima colpito l'Europa». E ha prodotto «una serie di attentati con un esito più o meno tragico in termini di vittime per vent'anni». Con un impatto forse relativo per quel che riguarda i morti. Può essere — concede l'autrice — che questo spieghi, almeno in parte, perché l'Europa sia stata così recalcitrante a prendere in considerazione il fenomeno. E perché, quando lo ha fatto, l'Europa si è mossa con i piedi di piombo. Di più: il nostro continente, ad evitare nuovi attentati, ha cercato un'intesa pacificatrice con i Paesi che furono a ogni evidenza i mandanti di alcuni atti terroristici. Ma perché ridimensionare fino quasi a ignorare fatti che hanno insanguinato l'Europa per una trentina d'anni?

Nella teorizzazione delle forme di terrorismo furono concepite in ambito arabo-palestinese già nella prima metà degli anni Sessanta. Nel luglio del 1968 il Fronte popolare per la liberazione della Palestina inaugurò l'epoca della messa in pratica di quelle forme di terrorismo con il dirottamento di un volo della compagnia israeliana El Al partito da Roma e diretto a Tel Aviv. In quel momento — scrive Lomellini — il Vecchio Continente diventava uno degli scenari di lotta. Ben 47 anni prima dell'attacco al Bataclan di Parigi (novembre 2015), «gli europei diventavano ostaggio del terrorismo mediorientale». La cui variante religiosa sarebbe nata dopo il 1979. Evolvendosi in forme differenti sino ad Al Qaeda e all'Isis.

Fu solo nei mesi successivi alla strage delle Olimpiadi di Monaco del 1972 che l'Europa mi-

Bibliografia

La strategia spietata di chi colpisce civili innocenti

Tra i libri dedicati al fenomeno della lotta armata rivolta contro i civili: Francesco Benigno *Terrore e terrorismo* (Einaudi, 2018); Rosario Aitala, *Il metodo della paura* (Laterza, 2018); Gianluca Falanga, *La diplomazia oscura* (Carocci, 2021); Loretta Napoleoni, *Terrorismo S.p.A.* (il Saggiatore, 2008); Tahar Ben Jelloun, *Il terrorismo spiegato ai nostri figli* (La nave di Teseo, 2017); Francesca Rizzuto, *La società dell'orrore* (Pisa University Press, 2018). Hanno richiamato la questione del terrorismo le seguenti opere di carattere generale: Antonio Varsori, *Storia internazionale* (il Mulino, 2015); Eric Hobsbawm, *Il secolo breve* (traduzione di Brunello Lotti, Rizzoli, 1995); Marcello Flores, *Il secolo mondo* (il Mulino, 2002).

se in piedi un network informale per affrontare il tema del terrorismo internazionale. Anche se da documenti declassificati nel 2014 si evince che già nel 1965 il ministero dell'Interno italiano aveva proposto, in una riunione a Roma nel quadro del Mercato comune europeo, «un accordo di collaborazione» fra gli organi di sicurezza di sei Paesi: Italia, Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Segno che, in margine a questo problema, qualcosa era stata intuita già alla metà degli anni Sessanta. Ma fino agli anni Settanta i movimenti contestatori di orientamento rivoluzionario costituivano la principale preoccupazione dei governi occidentali. Con l'eccezione (già nel 1969), nota Lomellini, della Gran Bretagna che, pur afflitta dalla questione nord-irlandese, si mostrò attenta al fenomeno emergente del terrorismo arabo. Rivelandone «una buona conoscenza».

Al centro dell'attenzione dei Paesi europei era però il «ruolo del Cremlino nella genesi della sovversione internazionale». L'autrice cita ad esempio la convinzione del ministro dell'Interno francese che dietro la «guerra politica permanente», fatta di «intossicazione pianificata dell'opinione pubblica, penetrazione insidiosa nella società e manipolazione dei réseaux rivoluzionari e terroristici», vi fosse l'Unione Sovietica. Già alla fine degli anni Sessanta, i rappresentanti olandese, belga e tedesco in seno al network di cui si è detto sottolineavano l'utilizzo di «esplosivo di fabbricazione russa» negli attentati arabi all'Aja e a Bonn; gli italiani suggerivano una diramazione nei «movimenti rivoluzionari arabi» operando una distinzione tra quelli di «osservanza moscovita» (come Al Fatah) e quelli «di tendenze estremiste», cioè filocinesi e castriste. Con l'implicita considerazione che con le emanazioni dell'Urss dovesse essere alternato un atteggiamento benevolo nei confronti di

Sfide L'intelligenza artificiale apre nuovi scenari anche per la scrittura, la musica, la fotografia, la pittura... Il dibattito su radici e futuro della creatività

Tutti i segreti dell'artista che si nasconde in ogni robot

Ai-Da

di Nicola Camponovo

● A destra, autoritratti in mostra nel 2021 al Design Museum di Londra di Ai-Da, intelligenza artificiale che dipinge. Di lei si è parlato su «la Lettura» #414 nel '19 e #496 nel '21. Ai-Da ha firmato la cover de «la Lettura» #500 (tutto è visibile nell'App)

Intelligenza artificiale: l'ultima frontiera della tecnologia che sta cambiando il mondo. Cimentarsi con essa è a portata di pochi click. Improvvisarsi artisti, scrittori, pittori e musicisti diventa un gioco da ragazzi. È questa una benedizione per la cultura o stiamo rischiando di minare secoli di umano genio creativo?

L'intelligenza artificiale, grazie alla sua capacità di comprendere il linguaggio e di apprendere dai dati nonché di ragionare in modo autonomo, è uno degli strumenti più potenti del nostro tempo. Le sue applicazioni sono infinite, dalla medicina alla finanza,

dall'educazione all'arte. È proprio in campo artistico che essa dimostra un potenziale immenso per comprendere le opere del passato e per ispirare nuove forme di creatività. Si prendano come esempio gli ultimi sistemi per generare opere in stile impressionista o cubista o l'utilizzo che ne hanno fatto alcuni ricercatori per identificare tendenze nel corso della storia dell'arte. Questa tecnologia può anche essere utilizzata per creare melodie e accordi o comporre interi brani in stili diversi. Nemmeno il mondo della scrittura si salva. Basti pensare a ChatGPT (ne ha scritto ancora ieri sul «Corriere» Massimo Gaggi): un modello di linguaggio in grado di generare testi in mo-



do autonomo su una vasta gamma di argomenti con un'accuratezza del tutto... umana.

Dunque, il futuro sembra essere già arrivato. C'è chi urla al pericolo per i diritti d'autore e chi è convinto che questa realtà sia una naturale evoluzione della creatività. Tra un sentimento di stupore e uno scettico ci accorgiamo che molte sono le incognite ma svariate anche le similitudini nel corso della storia. L'utilizzo di nuovi metodi — stampa, cinema, la più recente arte digitale — ha sollevato questioni analoghe riguardo all'autenticità e all'anima dell'arte.

Oggi guardiamo con sospetto alle fantascientifiche capacità dell'intelligenza artificiale quasi

come si fece nei primi dell'Ottocento con la fotografia. Molti dubbi rimangono, ma duecento anni dopo ci fa sorridere pensare che al tempo essa fu equiparata alla morte della pittura. Possono perciò i capolavori dell'intelligenza artificiale avere un impatto come lo ebbero quelli di Van Gogh, compresi dal pubblico e dalla critica per essere rivalutati solo con il tempo e il cambiamento del gusto? Siamo così di fronte a un mistero che affascina e spaventa. Un mondo che ancora non comprendiamo pienamente e che ci fa ragionare, di nuovo, su quale sia il ruolo dell'artista, dell'uomo e cosa costituisca davvero un'opera d'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La chiusura

Cinquantamila visitatori (e sette premi assegnati) per Arte Fiera a Bologna

L'edizione del rinnovamento ha riportato la rassegna ai fasti degli anni pre-Covid: la 46ª edizione di Arte Fiera, organizzata da BolognaFiere, si è chiusa ieri con 50 mila visitatori, il doppio rispetto al 2022 e il 10 per cento in più rispetto al 2020. Tra le novità della rassegna di quest'anno, tornata alle date tradizionali e alla sede storica dei padiglioni 25 e 26 in fiera, da ricordare l'inedita nuova governance che ha

affiancato al direttore artistico Simone Menegoi il collezionista Enea Righi, in qualità di managing director; un lavoro coordinato che ha puntato soprattutto (lo annunciavano i due curatori su «la Lettura» del 15 gennaio) sulle performance, come quella del collettivo artistico Public Movement, e sulla proposta di progetti espositivi concepiti per la fiera, un invito accolto dai galleristi. Durante la manifestazione sono stati assegnati anche



Il direttore Simone Menegoi

sette riconoscimenti: il Premio Collezione Righi, prima edizione, conferito a Massimo Grimaldi; il Premio ColophonArte, a Elena Mazzi; il Premio Lexus Gruppo Morini ad Andrea Respino; il Premio Osvaldo Licini by Fainplast a Lorenza Boisi; il Rotary a Ncontemporary; il Premio Spada Partners a Flavio Favelli; e il Premio The Collectors a Maha Malluh. (i. bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fatah ad uno più ostile nei confronti dei gruppi più radicali. Anche se, come sarà evidente in seguito, tra queste diverse entità la separazione non era così netta come all'epoca esse stesse seppero far apparire.

Il libro cita una nota del ministero degli Esteri francese all'epoca di Maurice Schumann (1969-1973) da cui emergeva «tutta la difficoltà di prendere una posizione unica» nei confronti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e del suo leader Yasser Arafat, il quale aveva aperto un canale di dialogo con il Quai d'Orsay. La Francia si trovò in una posizione difficile a causa della sua volontà di sfruttare quest'apertura. Volontà manifestata a dispetto della «consapevolezza dell'esistenza di anime differenti in seno all'Olp, alcune delle quali utilizzavano la violenza armata come metodo di lotta e auspicavano la scomparsa di Israele». Le cose andarono proprio così: nei primi anni Settanta «il prisma della guerra fredda impediva di leggere con chiarezza la specificità del terrorismo arabo». Questo «prisma» produceva «distorsioni non secondarie nell'analisi del fenomeno terroristico». Il punto non è che Mosca non fosse coinvolta nel fenomeno. Ma adesso è chiaro che «il sostegno dell'Urss ai



Incomprensione
L'attenzione prevalente verso i problemi della guerra fredda impediva di leggere con chiarezza la specificità del terrorismo arabo

movimenti terroristici non implicava un'eterodirezione».

I movimenti terroristici avevano un'identità tutta loro e «perseguivano i propri scopi». Talvolta «i loro interessi e quelli di Mosca andavano nel medesimo senso di marcia». Ma spesso non era così. Il Cremlino «fornì in alcuni casi un supporto diretto». Che riteneva dovesse servire «non tanto alla destabilizzazione mondiale bensì a ottenere benefici più limitati e immediati». Ad esempio «informazioni sui sistemi di intelligence occidentali, aumento del mercato della vendita di armi, sviluppo dei rapporti con gli Stati arabi che sostenevano direttamente il terrorismo mediorientale».

E qui iniziò, a dispetto del fatto che l'Europa si fosse trasformata nel «campo di battaglia» del terrorismo internazionale, la politica di *appeasement* dei Paesi del Vecchio Continente nei confronti delle organizzazioni palestinesi (anche le più radicali, era sufficiente che adottassero ogni volta nuove sigle) e dei Paesi ai quali esse facevano capo. Quasi sempre i Paesi europei erano in concorrenza tra loro. Ma Francia e Repubblica federale tedesca furono le più attive in questa direzione.

Due anime

Il leader dell'Olp Yasser Arafat (1929-2004, a sinistra) con lo sceicco Ahmed Yassin (1937-2004), fondatore del movimento Hamas. La guerriglia palestinese ha due anime: quella laica nazionalista dell'Olp e quella islamista di Hamas

Solo nell'aprile 1986, dopo diciott'anni di attentati, l'Unione europea occidentale decideva di prendere posizione contro alcuni Paesi considerati sponsor del terrorismo internazionale. Ma — scrive Lomellini — lo fece «con estrema circospezione», nonostante gli Stati Uniti chiedessero una qualche risolutezza quantomeno nei confronti della Libia. Cosa impedì, si chiede la storica, un coordinamento politico contro il terrorismo internazionale tra Stati europei che condividevano storia, principi, tradizioni e il comune intento di consolidare la Comunità europea, e che si ritrovavano periodicamente?

Fermo restando che il dialogo, con l'Olp prima e quindi con l'Anp, sia stata un'ottima cosa, va ora messo in evidenza come i palestinesi avessero raggiunto il proprio obiettivo di accreditamento nei confronti dei Paesi europei, divenendo un interlocutore nel processo di pace mediorientale. Ciò che avvenne anche (sottolineiamo: anche) per effetto del terrorismo internazionale. Terrorismo che, secondo Lomellini, generò «un frutto perverso»: quello di «una stabilità basata sull'uso della coercizione terroristica». Per ottenere quella stabilità, «gli Stati europei caddero tuttavia in una contraddizione». A partire dalla strage di Monaco del 1972, poi con l'attentato contro la sede dell'Opec a Vienna nel dicembre 1975 e la crisi di Entebbe dell'estate 1976, «fu chiaro che il terrorismo era in grado di generare crisi diplomatiche internazionali». E l'Europa reagì con una politica di *appeasement*. Al che viene naturale una domanda: quanto incisero questa politica «nel generare la convinzione che il terrorismo internazionale fosse un utile mezzo di coercizione diplomatica»?

Molto. La strategia dell'*appeasement* «funzionò nel medio termine e garantì ai Paesi europei una certa sicurezza rispetto all'attuazione degli attentati». Talché sarebbe facile trarre la conclusione che l'*appeasement* «ebbe come effetto diretto la proliferazione dei movimenti terroristici di origine e orientamento islamista che hanno colpito l'Europa incessantemente e per vent'anni dall'inizio del terzo millennio». La correlazione però non è così semplice da dimostrare e non fu diretta. Inoltre, l'aiuto degli Stati considerati «empi», come l'Unione Sovietica, fu rifiutato dai jihadisti degli anni Ottanta e Novanta. Anche qui con delle eccezioni e delle sovrapposizioni. Ad esempio, Abdullah Azzam (morto nel 1989), grande combattente della guerriglia antisovietica in Afghanistan e altrettanto grande teorico della jihad contemporanea, aveva maturato le sue convinzioni islamiste prendendo parte alla Resistenza palestinese (e restandone deluso). I «casi Azzam» sono innumerevoli. Ciò rende evidente che è giunto il momento di occuparci dell'intreccio tra i due terrorismi, quello palestinese e quello islamista. Ma soprattutto del radicale cambio di atteggiamento dell'Europa nei confronti di questi fenomeni. Un tema meritevolmente messo in evidenza da Valentine Lomellini che, si spera, dovrebbe, d'ora in poi, essere affrontato dagli storici che si occupano degli ultimi sessant'anni. Senza reticenze.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalismo Un volume della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, curato da Stefano Brusadelli, sulla rivista nel periodo dal 1962 al 1994

L'avventura di «Panorama»: narrò l'Italia in tumulto

Rassegna

di Paolo Franchi



Il volume *Il settimanale che cambiò l'Italia*, a cura di Stefano Brusadelli, è pubblicato dalla Fondazione Mondadori (pagine 529, € 25)

C'è stato un tempo lontano, ma in fondo non lontanissimo, in cui i due settimanali «L'Espresso» e «Panorama» arrivarono a sfiorare le quattrocentomila copie ciascuno, contendendosi a queste vertiginose altezze il primato delle vendite in edicola.

Chi volesse raccontare davvero non solo la storia dei giornali e del giornalismo, ma la storia d'Italia tra i Sessanta e i Novanta del secolo scorso (la politica, certo, e i movimenti, e le stragi nere, e il terrorismo rosso, e gli scandali, ma pure, e forse soprattutto, i cambiamenti della cultura, dei

costumi, dei gusti, della moda in una società in via di rapida secolarizzazione) dovrebbe tenere questo dato nel conto dovuto.

Anche perché il target dei due settimanali era il medesimo. E cioè un pubblico borghese, dinamico, di cultura medio-alta, di buon reddito, fatto in primo luogo di professionisti, manager, quadri intermedi ma pure quadri alti, docenti, studenti universitari, che molto spesso li acquistavano entrambi: il mondo di quelli che lo storico inglese Paul Ginsborg avrebbe definito «ceti medi riflessivi».

Dell'«Espresso» si è scritto assai, di «Panorama» molto meno. E ancor meno si è scritto delle diversità (via via declinanti) e delle

analogie (via via crescenti) tra le due testate. A colmare questo deficit, almeno per quanto riguarda il periodico edito da Mondadori, provvede adesso il volume *Il settimanale che cambiò l'Italia. Il giornalismo di Panorama 1962-1994*, pubblicato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, prefato da Giuliano Amato e curato (ma prima ancora immaginato e per così dire «voluto») da Stefano Brusadelli.

Non avrebbe senso provarsi a condensare in poche righe il senso di 529 pagine tra saggi, saggette, interviste ai protagonisti, articoli che in qualche modo hanno fatto epoca e testimonianze rese da molti dei tantissimi giornalisti che per un periodo più o meno



Una storica copertina di «Panorama» sulla morte dell'attrice Marilyn Monroe

lungo hanno lavorato. Chi scrive è stato a «Panorama», prima di approdare al «Corriere della Sera», dal 1981 al 1985, assunto da Carlo Rognoni che, come prima decisione da direttore, prese quella (una mezza rivoluzione) di sopprimere la testatina «I fatti separati dalle opinioni» voluta dal suo predecessore, il mitico Lamberto Secchi. Magari trova un po' di enfasi nel titolo, e qualche autocompiacimento in alcune testimonianze. Ma pensa che la storia di «Panorama» meriti di essere raccontata in primo luogo a chi oggi vuole, nonostante tutto, avventurarsi in questo strano mestiere. E per questo ringrazia Brusadelli e i suoi autori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA